

CAPITOLO XXII

Tumulti

La novella della morte del Viceré corse ben tosto tutti i quartieri della città. Sbalorditi i popolani da quel colpo inaspettato, sebbene qualcosa fosse trasparito della congiura, mossi da curiosità, o da terrore, si vedevano dappertutto stretti in crocchi a ragionarne. Gli arruffoni, reputando giunto il momento di cacciare le mani in pasta, s'infilavano la giubba e stropicciavano le mani. La festa del Carmine, funestata da quell'annunzio, fu posta nel dimenticatoio e, in breve, la vasta piazza rimase deserta. Le madri sgomento riducevansi alle proprie dimore, trascinandoseco i ragazzi, che ci ritornavano di contraggenio. I giovani, più arditi, traevano al castello. Fu, di subito, un rimescolone, un correre, uno sparpaglio, un affollarsi, un tramenio scomposto e assordante, da mandare il cervello a rotoli. Certe grinte equivocate s'aggiravano tra le tenebre, si cacciavano nel buscherio; gli agili, che trovano sempre il destro di pescare nel torbido, erano dappertutto come la provvidenza.

Nel castello, più che altrove, la calca si faceva fitta e, tra questa, il farneticchio più veemente. Il tranquillo borghigiano, vista la mala parata, sentendo come ingrossasse la marea, faceva capolino dalla finestra, guardava quel sottosopra col viso lungo una spanna e il volto dilavato e floscio, come un cencio bagnato, e, chiudendo in fretta li usci e le imposte, nascondeva il lume e andava ad appollaiarsi nella stanza più rimessa, proferendo un:

– Dio ce la mandi buona!

Altri, più timidi ancora, riconoscendo che l'aria non era punto sana, ripiegavano le loro carabattole⁴⁰³, e via fuori di città a cercare un ricovero nei villaggi vicini.

– Dovevamo conoscere anco cotesto! – camminando dicevano.

– E non siamo che al principio.

⁴⁰³ «Nella loc. *Pigliar le sue carabattole*; le masserizie; tutto quanto uno porta con sé nel partire da un luogo, per impazienza, dispetto, e sim., o per essere mandato via. S'intende cose di poco valore» (GB).

- Un mese fa il Marchese Castelvì.
- Un mese dopo, a contarlo giorno per giorno, il Viceré.
- Ma, dove si va di questo passo?
- Chi lo sa, compare!
- Oh che tempi! Che tempi!
- È adesso che viene il bello!
- Mi fanno ridere davvero cotesti signori, se credono passarla liscia.
- O che pensano che il governo di Spagna ci sia per nulla, e voglia succhiarsi in pace la morte del Viceré?
- Bagattelle! Finché si tratta d'ammazzarci tra di noi, la cosa va pei suoi piedi; ma, mettere le mani addosso al rappresentante della Corona... burlate eh! Vedrete come sapranno ricattarsi!
- Là là, - ripigliava il primo - amici miei, tiriamo di lungo e acqua in bocca...
- Voleva essere nemmeno consigliato!
- Tanto più che, in ogni caso, vedete, siamo noi che abbiamo a pagarne le spese⁴⁰⁴.
- Eccome!
- I ferri si riscaldarono troppo con questo affaraccio degli stamenti, e come l'andò a finire?
- Non ci siamo ancora, ho detto, alla fine non ci siamo ancora, e chi vivrà vedrà. Ma tenete per cosa certa che ne vedremo e vedremo, perché con quelle bocche pari e con quei testoni là non si bisticcia e non si fa a capate. Ci costerà più salata d'assai che se si fosse pagato il donativo.
- E dire che forse e il donativo, e il Viceré e li stamenti, ci hanno a fare un bel nulla in tutto questo diavolio.
- Che! Come? E che cosa ci avrebbe a fare, dunque?
- Che cosa? Ne so molto, io! Ne dicono tante, e nere... Ma, acqua in bocca, e se son rose fioriranno, se sono spine punge-

⁴⁰⁴ Nella voce del popolo ecco che emerge da una parte il sentimento nazionale in opposizione al dominio spagnolo, visto come giogo ormai insopportabile, dall'altra la consapevolezza di essere solo le vittime sacrificali dello scontro tra il ceto nobiliare sardo e la Corona di Spagna.

ranno. La sua gli è questa: starsene in un canto e zitti finché non passi il temporale.

A questo modo rammaricandosi, lasciarono il popolato⁴⁰⁵, dove, in quel frattempo, il tumulto aveva assai rimesso della sua intensità, vuoi perché l'ora era già tarda, vuoi perché oramai ciascuno pensava ai fatti propri e a tirare i piedi a sè, perché non si scottassero.

Ma se il tumulto di piazza aveva lasciato luogo a un chiacchiericcio di crocchi, più o meno vivace, nei giorni seguenti un altro d'indole diversa, ma non meno ardente s'agitava nel Castello. I Baroni che, in qualche modo, avevano intinto nella congiura, pensavano adesso di mettersi in salvo d'ogni sorpresa.

Lasciarono quindi, in buona compagnia di famigli, armati fino ai denti, le loro case e corsero a cercare un asilo sicuro nel convento di San Francesco e in quello del Carmine⁴⁰⁶. Nel secolo XVII un tale privilegio godevano tuttavolta le chiese; e se i religiosi ci tenessero a farlo rispettare, lo si comprenderà agevolmente quando si pensi che, oltre al prestigio che ne veniva all'ordine, loro tornava per ogni verso proficuo.

I nobili coi loro famigli, un vero esercito, si asserragliarono nei due conventi accennati, attendendo gli eventi. Epperò mandavano a gironcolare in paese or questi, or quegli dei meglio ben affetti, per prender lingua di quel che vi accadeva e, in ogni caso, essere parati a provvedere alla propria salvezza. Emanuele fu uno dei prescelti a tale ufficio e, avventuriere per indole, e per certo suo gusto, diventato badiale⁴⁰⁷, inchinevo-

⁴⁰⁵ «Luogo, dove sia gran concorso di popolo» (TB).

⁴⁰⁶ Si tratta del Convento e della Chiesa di San Francesco di Stampace, i cui resti si trovano tra l'attuale corso Vittorio Emanuele II e via Mameli; la chiesa del Carmine, come già ricordato, si trova in viale Trieste nel quartiere di Stampace. Cfr. SCRS § LVII: «La stessa notte il Marchese di Cea, suo nipote Don Antonio Brondo, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e Isidoro Cony e tutti i loro *criados* scesero al convento dei Padri Clausurali di San Francesco e vi si asserragliarono con postazioni di guardie armate sul tetto ed alle porte della chiesa».

⁴⁰⁷ «Uomo badiale, di temperamento, d'umore allegro, e che comunica l'allegria» (TB).

le al vagabondaggio, lo tennero per attissimo a quella bisogna. Egli corse dappertutto, s'imbrancò coi più riputati capi scari-chi⁴⁰⁸ di sua conoscenza, tese l'orecchio, tentò il terreno e riuscì a meraviglia. Il suo primo pensiero fu di ritornare al Castello, dove era certo d'attingere le notizie più vere. Cammin facendo si tratteneva un po' qua un po' là, e insinuandosi nei capannelli, vero lombricaio di filosofi in farsetto, nei quali si parlava senza cerimonie e si mettevano al vaglio le cose della giornata, n'ebbe a sentir belle.

– Il sangue chiama altro sangue, – gridava quello stesso omaccione, che, qualche anno avanti, concionava da vero oratore alla partenza del Castelvì per Madrid – e gli strappi fatti coll'archibugio non si rammendano che con treggea⁴⁰⁹ di piombo.

– Io già me l'aspettava – aggiungeva un altro – e dopo la morte del Castelvì diceva tra me: non anderanno a Roma a far la penitenza. Ogni notte faceva sognacci, mi svegliava sempre credendo di sentire una scarica di fucilate.

– Non sapete dunque l'anfanio che si fa lassù? – disse un altro.

– E che c'è?

– Un vero subisso.

– Per esempio?

– Il Magistrato della Reale udienza, che ora fa da Viceré⁴¹⁰, dicono scrivesse al Viceré di Napoli e di Sicilia⁴¹¹ per salvare la Viceregina e proteggerla contro i ribelli.

– Mi pare un chiudere la stalla quando sono usciti i buoi; tiriamo innanzi.

– Anco a me pare così, perché, per quanto ne so, nessuno

⁴⁰⁸ «*Capo scarico*. T. Fam. Che non vuol pensieri, [...] Tra lo spensierato e il pazzarellone; tra l'allegrone e il capriccioso. Per lo più d'uomo» (TB).

⁴⁰⁹ Sta per «munizione minuta di piombo» (GRADIT).

⁴¹⁰ Morto il Viceré, la reggenza fu affidata dal *Real Consejo* a Don Josep Niño, Regente della *Real Cancillería*, il quale, credendosi anche lui in pericolo di vita, si era rifugiato nel Collegio della Compagnia di Gesù (cfr. SCRS § LX).

⁴¹¹ Pedro Antonio de Aragón, Viceré di Napoli dal 1666 al 1671.

aveva mai pensato di farle qualche tiro... se no, la protezione del Viceré di Napoli le avrebbe giovato a ben poco.

– Gli è quello che dico anch'io. Pure, se lo fecero, è segno che ebbero sentore di qualche cosa. Tant'è che, senza attendere altro, imbarcarono in tutta ressa la Viceregina e la famiglia⁴¹².

– Buon viaggio. Ma c'è altra novella?

– Ah l'altra è più grossa, e mi pare non abbia a passar liscia.

– Sentiamo, sentiamo.

– S'accettò la proposta del principe di Piombino, che si trova costì al comando delle galere.

– E questa proposta?

– Nientemeno di occupare con le sue soldatesche il Castello per assicurare la tranquillità del paese.

– Oh oh, è un insulto bello e buono, che la nostra sicurezza venga affidata ad uno straniero!

– Temo molto non nasca per ciò qualche nuovo diavoleto.

– Lascia che nasca quel che vuol nascere, ma cotesto non è tollerabile. Eppoi verrà il Governatore Cervellon⁴¹³ per mettere le cose a sesto.

– Credo vi siano vive proteste dello stamento militare.

Come se quelle parole fossero state profetiche, un grande schiamazzo attrasse l'attenzione di quel crocchio. Corsero tutti a vedere, e furono assai meravigliati scorgendo la piazzetta del palazzo gremita di popolo. Emanuele, a furia di gomitate, poté cacciarsi nel più folto della calca, e intendere quel che si diceva.

⁴¹² «Lo stesso giorno dell'assassinio del Viceré sua moglie la Marchesa di Camarassa, ordinò di sgomberare il Palazzo e d'imballare tutte le masserizie [...] Quando tutto fu pronto il Principe [scil. Ludovisi] e la Marchesa con i figli ed il resto della famiglia si disposero ad imbarcarsi. [...] La Marchesa portò con sé in Spagna il cadavere di suo marito il Viceré» (SCRS § LIX).

⁴¹³ Bernardino Mattia de Cervellon y De Sena, nato a Sassari forse nel 1599. Di temperamento orgoglioso e imperioso, fu più volte Presidente del Regno in sostituzione dei Viceré che si assentarono tra il 1646 e il 1688. Era imparentato con i Castelvì, avendo sposato Vincenza de Castelvì y Dexar, figlia di Don Paolo de Castelvì, marchese di Cea, e di donna Marianna Dexar y de Castelvì. Morì nel 1676 (cfr. TOLA, *Diz. Biogr.*, cit., I).

Lo stamento militare, seguito da molto popolo armato, alla testa del quale erano il Marchese di Monteleone e d'Albis, i Conti di Montalvo e di Villamar, i Baroni di Sinnai e di Sarmatzai ed i Sindaci della Marina e Villanova, si presentarono alla Reale Udienza, ove il Reggente Nigno aveva radunato i due consigli di giustizia e patrimoniale. Vedendo i nobili irrompere nella sala, e sentendo il rumore della piazza, i giudici impallidirono. Comeché il palazzo fosse presidiato dalle soldatesche del Principe di Piombino, non era certo un asilo sicuro.

Il Marchese di Monteleone, fattosi innanzi sino al seggio del Reggente, fu primo a rompere il silenzio.

– Onorandi magistrati, – disse – nelle vostre mani oggi stanno le redini del potere, che voi terrete con vostro e con decoro del paese. Voci vaghe, che vorremmo credere infondate, ma che, pur troppo, sono vere, gittarono i germi della diffidenza nella nostra popolazione, e porsero alimento al sospetto che qualche atto improvvido offendesse la nostra dignità.

– Marchese, – rispose il Reggente – quantunque il giudizio dei magistrati, che oggi assumono il potere sovrano, non vada soggetto alla censura degli stamenti, e meno a quella del popolo, pure il momento è tanto difficile, che ci è forza chiedervi quale sia la notizia, la quale cagionò il tumulto che invase questo recinto sacro alla giustizia.

Il Marchese di Monteleone fu pronto a rispondere:

– Il contegno e le parole del Magistrato vogliono essere sempre, ma più assai nei momenti di torbido, tenuti in alta estimazione. Nulladimeno il troppo orgoglio guasta. La dignità del paese non ha a essere commessa a mani straniere e mercenarie, senza che si rechi ingiuria gravissima a coloro che possono e devono tutelarne la quiete.

– Ma la loro tutela non impedì che un orribile assassinio fosse commesso. – ribatté il Reggente.

– Impedì forse la tutela del Viceré che si assassinasse il Marchese di Laconi? E che si vorrebbe inferire da ciò?

– È vero, ma lo stato del paese è adesso d'assai mutato. Tumulti in piazza, disprezzo delle leggi, non un capo che governi,

zuffe sanguinose dappertutto. Non convenite meco, Marchese, del bisogno di ricorrere a qualche spediente, che, nelle presenti strettezze, possa servirci d'appoggio?

– Di questo solo devo convenire che le passioni vogliono tenersi in briglia e fare in guisa che non scapestrino mai, non già tentare deprimerle d'un colpo, dopo che furono eccitate. Lo ripeto, noi bastiamo alla tutela della città.

– È impossibile, Marchese; noi siamo privi d'appoggio.

– Avete il nostro.

– Non basta.

– Avete le milizie.

– Non ci obbediscono. Alla nostra chiamata risposero coll'accorrere ad ingrossare le file dei ribelli.

Quelle parole destarono nella sala un mormorio di disapprovazione, che tramutossi ben presto in grida minacciose.

– Qui non ci sono ribelli! Non vogliamo né il Principe di Piombino, né le sue ciurme – si ripetè da ogni parte.

I magistrati chinaron la testa; il Marchese di Monteleone riprese con maggior animo:

– Voi avete proferito una dura parola. Qui non v'è nessuno ribelle alla legge, né coloro, che uccisero Don Emanuele de Los Cobos Marchese di Camarassa, lo furono mai. La giustizia vedrà un giorno da qual parte stia il torto, da quale la ragione. Ma noi non possiamo lasciare questa sala avanti che il decreto, il quale conferisce contro le leggi del regno una così delicata e pericolosa prerogativa, venga rievocato.

I giudici ondeggiavano, si tenevano in consulta; ma la loro esitanza non poteva durare a lungo. L'indugio irritava, e bisognava pure decidersi. Il decreto venne rievocato. D'improvviso s'intesero un tramestio di passi e parole concitate. La calca, che ingombrava la sala, si agitò, fece largo e un nome fu proferito:

– Il Governatore, il Governatore!

– Viva Don Bernardino!

Diffatti Don Bernardino Mattia di Cervellon, Governatore di Cagliari, si avanzò con passo misurato, la testa alta, il portamento altero, tra le acclamazioni dei nobili dello stamento militare. Le vesti aveva tuttavia scomposte dal viaggio precipitoso;

ma ciò non tolse che, con piglio risoluto percorresse la sala, e occupasse il seggio d'onore, che a nessuno venne in mente di contrastargli.

– Ritiratevi tutti, nobili signori, – egli disse – noi confidiamo pienamente nel vostro concorso perché la pubblica quiete non venga più oltre turbata.

Quando la sala fu vuota si rivolse ai Giudici:

– Questo è il mio posto. Se la mia involontaria assenza fu cagione che si commettesse un atto, che lede i diritti baronali, la mia pronta venuta dovea ripararvi. Fin d'ora saranno proseguiti alacremenente i processi dei due assassini, che tanto ebbero a contristare il nostro popolo. Io voglio inaugurare il regno della giustizia.

A queste enfatiche parole tenne dietro un profondo silenzio. Nessuno osò contraddire. Il Cervellon era in fama di uomo bizzarro e testereccio, facile a lasciarsi trasportare all'impeto, pronto alle parole e manesco. Lo sapevano poi così intemperante, così pieno di sé e del suo potere, che qualche volta ne esagerava le attribuzioni e le prerogative, non esitando di passare ad atti anco sconvenienti, ove credesse di dover difendere le une e le altre. E, in vero, nessuno dei giudici presenti si sentiva di contrastargli il suo potere, memori della scandalosa violenza da lui commessa nel 1651 contro il Visitatore Don Martínez de Rubio. Ricordavano quel che avvenne nella Cattedrale, in presenza delle Autorità e di molto popolo, quando questo Visitatore prestava giuramento per la Viceregia Governante. Il Cervellon corse insino al solio e, fattone scendere con la violenza il de Rubio, prestò egli il giuramento di Governatore, dichiarando volerne assumere il comando⁴¹⁴. Con un cervello di quella fatta non si

⁴¹⁴ L'episodio, che ben delinea il temperamento iracondo del Cervellon, è riportato dall'Aleo: «Prima di partire il Cardinale [Trivulzio] nominò Viceré interino il *Visitador Real* Don Pedro Martínez Rubio perché governasse il Regno fino a nuovo ordine di Sua Maestà. Questa nomina del Viceré operata dal Cardinale provocò grandi turbolenze e inquietudini nel Regno. [...] Partito il Cardinale e giunto l'avviso a Cagliari, il *Visitador* predispose tutto il necessario per insediarsi. Accompagnato dai Giudici e dagli altri Ministri Reali andò in Cattedrale per prestare il tradizionale giu-

poteva tenere che la sola via, che la prudenza e la rassegnazione dovevano in quel momento consigliare possibile. Non per tanto con quella forma, che senza venir meno al rispetto ed alla dignità, accenna ad una maniera riguardosa d'opposizione, il Giudice Eusebio Carcassona, il quale, dopo la partenza del De Molina, veniva assunto all'ufficio di Avvocato fiscale, osò rispondere:

– Non pare a Don Bernardino che, a cagione dei vincoli di parentela, che lo legano a molte delle persone coinvolte nei luttuosi fatti, onde tutti siamo dolenti, non fosse preferibile astenersi da un ufficio diventato adesso tanto spinoso?

– Chi osa tentarmi di codardia? – rivoltosi al Carcassona con piglio irato chiese il Cervellon – Da quando in qua gli uffici, che dobbiamo alla fiducia sovrana, si hanno a smettere perché difficili e pericolosi? Bell'arte, in vero, di governo sarebbe cote-sta, che nell'ora del pericolo ci consigliasse a tenerci da parte!

– Non fu questa per fermo la mia intenzione; ma non potrebbe sospettarsi, comeché paia ai più cosa impossibile, di parzialità verso i parenti la giustizia amministrata da un parente?

– Chi mi sospetta qui di parzialità?

– Nessuno, che io sappia. Pure non trovo dicevole alla vostra alta saviezza il mettersi su d'una via, che potrebbe scemare quel prestigio che vi è dovuto.

– Nessuno l'oserà mai. Il Conte della gran Torre non cura le basse insinuazioni del volgo. Al re ed a Dio egli renderà conto delle sue azioni!

A questa nuova scappata il Nigno fece un gesto di dispetto. Fu a un pelo di ricordare al Cervellon, che non poteva assumere il titolo di Conte della gran Torre, e che altra volta, sotto il go-

ramento e prendere possesso del governo. Accorse anche Don Bernardino che pretendeva la carica per sé, in forza di privilegio reale. Sostenne che il Cardinale per mancanza di autorità non poteva disporre a suo arbitrio in questa materia. Lo schiamazzo e la confusione furono grandi, la Chiesa era sommersa dalle voci e la disputa giunse a tal punto che Don Bernardino afferrò per il braccio il *Visitador* e lo sollevò con violenza dal trono. Poi si sedette al suo posto, pronunciò il giuramento e prese possesso del governo del Regno» (SCRS § XXIX).

verno del Cardinale Trivulzio, l'essersi arrogata una tale dignità ebbe a costargli molte amarezze⁴¹⁵. Ma sentì tentarsi per la toga dal Carcassona, e stimò prudente serbare il silenzio.

Il Cervellon inaugurava il suo nuovo governo col proibire, sotto pene severissime, il porto dell'arme da fuoco, e accogliendo un libello della Marchesa Francesca Zatrillas relativo all'uccisione del di lei consorte e un memoriale del Marchese di Cea.

La Marchesa, intanto, si preparava a partire pei suoi feudi. La di lei presenza in Cagliari non poteva che accrescere il turbamento, che vi dominava grandissimo dopo gli ultimi fatti. Non più ordine di governo, non più sicurezza; vi regnava invece la discordia, la quale ogni dì più si dilatava con la violenta rapidità d'un incendio. Ella attendeva ai preparativi della partenza con febbrile inquietudine, dalla quale non si scompagnava un sentimento di profonda malinconia.

– Forse per l'ultima volta – diceva a sé stessa frenando a stento le lagrime – mi sarà dato vedere questi luoghi, questo cielo così puro, amici fidati e consapevoli delle mie intime gioie, come dei miei crudeli tormenti. Questi luoghi, che un giorno mi videro nel fasto, ed ora lascio di fuggiasco, avvolta nelle vedovili gramaglie, serberanno, forse per molto tempo, la mia memoria, ahimè! Qual mai funesta memoria. Il mio nome, che destò un fremito di letizia, forse sarà proferito, raccapricciando, con quello di due poveri assassinati! Ah la calunnia non giunga mai a contaminarmi di quel sangue! Sarebbe orribile! Non basta for-

⁴¹⁵ Per antichissima tradizione quando si faceva la processione del Santissimo Sacramento, i pali del baldacchino erano tenuti dal Viceré e dai cinque Consiglieri Civici in carica. Nel 1650, durante l'assenza del Cardinal Trivulzio, Don Bernardino Mattia de Cervellon sostenne che toccasse a lui reggere il palo del Viceré, contro la pretesa del dottor Giacomo Mir, Reggente la Cancelleria del Regno il quale sosteneva che essendo il Viceré ancora in Sardegna, spettasse a lui sostituirlo nel baldacchino, come lo sostituiva nel Consiglio e nella Reale Udienza. Tra i due vi fu un vivace scambio di idee che suscitò scandalo e divertimento tra coloro che vi assistevano. Rientrato a Cagliari il Cardinale, messo al corrente dell'accaduto, ordinò a Don Bernardino Mattia di andarsene a casa sua e di starci come in carcere, sino a nuovo ordine (cfr. SCRS § XXIX).

se il sospetto, che strisciò nell'anima mia come lava ardente, a rendermi grama la vita e dubitosa dell'avvenire?⁴¹⁶ Ah Silvestro, Silvestro, che orribile mistero! Io tremo, io gelo al solo pensarci. Eppure tutto potrò soffrire rassegnata, ma non mai rinunciare a te...

Gli ultimi raggi del giorno morivano, involuti tra le tenebre invadenti del crepuscolo. La brezza leggera sfiorava appena le di lei chiome inanellate, e le recava il flebile suono d'una romita campana, che suonava a lenti rintocchi l'Ave Maria. Preghiera o lamento, quel suono la commosse, come un ricordo malinconico della infanzia, come una voce di perdono. Per moto istintivo, quasi rapita alla contemplazione dei giorni evocati dall'abisso del passato, le si piegarono le ginocchia, chinò sul petto quella testa così bella nel dolore, forse più ancora che non fosse mai stata nella gioia, e mormorando la preghiera appresa infante dal labbro materno, proruppe in lacrime.

– Addio, addio, – mormorò poi alzandosi – terra diletta, addio! Forse i miei occhi non vedranno più l'azzurra curva, che abbraccia queste spiagge ridenti, forse...⁴¹⁷

– Come è lugubre il tuo commiato, Francesca... – S'udi d'improvviso. Francesca Zatrillas trasalì a quelle parole, e rasciugate in fretta le lacrime:

– Silvestro, – disse porgendogli la mano – tu hai ragione, è molto lugubre. Ma, che vuoi farci? È destino. Non si lasciano i vecchi amici senza un tributo di lacrime.

– Non ne versasti forse assai? Il destino, che soventi accusi, commosso ai tuoi tormenti, non ti serba a giorni più felici?

– Lo spero, Silvestro, perché, priva di questa speranza, non sarebbe cosa tollerabile la vita.

– Mi ami tu tanto?

⁴¹⁶ A differenza della storiografia dell'epoca e quella successiva che vede nella Zatrillas la demoniaca ispiratrice dei due omicidi, il Brundo sembra sgravarla d'ogni colpa, inconsapevole delle trame che la vedono suo malgrado protagonista.

⁴¹⁷ Le parole della Zatrillas, e tutto il finale di questo capitolo, richiamano con precise tessere memoriali l'«Addio, monti sorgenti» del capitolo VIII dei *Promessi sposi*.

– Ah tu ne dubiti, dunque?

– E temi dell'avvenire?

– Di nulla posso temere teco, – poi esitando soggiunse – epperò mi ascolta...

Si svincolò dalle sue braccia, prese la di lui destra tra le sue mani e, trascinandolo nella camera tuttavia parata a lutto, ove qualche mese avanti giaceva il Marchese assassinato:

– Silvestro, – gli disse – qui siamo soli, soli in faccia a Dio, in faccia alla nostra coscienza, ebbene liberami da un dubbio tremendo... non sarò giudice inesorabile, sai, no, non lo potrei... dirada la caligine, che si addensa nella mia mente, rispondimi...

Silvestro, a tutta prima, parve soprappreso da un senso d'invincibile ripugnanza: si fe pallido pallido, esitò. Ma una forza maggiore di sé stesso gli diede animo e stringendo le di lei mani con effusione irresistibile:

– Ebbene? Prosegui. – le disse.

– Non scorgi tu un'ombra aggirarsi in questa tetra stanza?

– Fantasie! Io non vedo che te sola, né mi cale d'altro.

– Ma non sorge dalla tua coscienza una voce ad accusarti?

– Di che mai? Forse che t'amo sino al delirio?

– Tu non mi rispondi, tu mi schernisci. Io vedo ancora quel capo canuto, quel viso smorto, quell'occhio vitreo, sento la sua voce che mi accusa, che grida vendetta⁴¹⁸!

– E perché avrei ad ingombrarmi la mente di così tristi pensieri? Lo sai pure, non fu vendicato il Marchese?

– Lo credi?

– Chi potrebbe dubitarne?

– E sia pure, Silvestro; ma non posso cacciar via dalla mente questo terribile fantasma insanguinato; mi pare di vederlo là, pallido, ad accusarmi.

⁴¹⁸ La visione dello spettro del Castelvì, epifania fantasmatica del rimorso e dei sospetti della fedifraga vedova, è una chiara concessione del Brundo al modello del Guerrazzi e dello Scott e, in generale, alla letteratura gotica e romantica nella sua declinazione mediterranea (cfr. M. SCOTTI, *Gotico mediterraneo. Letteratura fantastica sul mare nostrum*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007).

– Che lugubre pensiero! Dimenticalo, via, come io lo dimenticai. Eppoi, ho a dirlo? Vicino a te, Dio mi perdoni, avrei dimenticato anco le gioie del paradiso, anco i tormenti dell'inferno.

– Oh non parlare così: mi fai tanto male!

– No, io t'amo, e se è un delitto l'amarsi, vado superbo del mio peccato, superbo del mio delitto...

– Ma il mondo, Silvestro?

– Il mondo! Una gran parola, uno spauracchio, un trastullo, una sciocchezza, infine. Che è, via, cotesto mondo, che tanto ti dà martello? L'hai saputo tu mai, lo seppe alcuno? Il mondo! Essere impersonale, che ti sfuma innanzi come un fantasma ghignante, Briareo dalle cento braccia affette di paralisi, Argo⁴¹⁹ cieco di cent'occhi, che vuoi sia per me cotesto mondo? Un solo io ne conosco... quel cantuccio radioso ove tu sei... il resto è nulla... – Si ritrassero lentamente dalla tetra stanza, da prima in silenzio, poi susurrandosi parole misteriose e confidenti, quali l'ora, il luogo e lo stato dei loro animi potevano ispirare.

* * * *

Il domani, all'alba, un piccolo legno scioglieva le vele facendo rotta verso la costa occidentale dell'isola. Il mare era calmo come un olio, il cielo senza una nube, terso, appena irradiato dalla bianca luce dell'aurora. Una fresca brezzolina increspava lieve lieve la placida superficie delle acque, e la navicella si allontanava lentamente dalla riva.

Sul ponte erano molti signori in vario atteggiamento, ma nessuno osava parlare. Forse la parola era impotente ad esprimere quello che provavano. E Cagliari, le sue torri pisane, le

⁴¹⁹ Briareo e Argo erano mostri della mitologia greca, l'uno con cinquanta teste e cento braccia, l'altro con cento occhi. Anche in questo caso il riferimento diretto del Brundo sono i *Promessi sposi*, dove i due mostri vengono citati nella *Introduzione* dell'anonimo secentista: «attesoché l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo».

grigie sue mura e i pinnacoli delle sue case, rimpicciolivano, sfumavano innanzi a loro, perdevano i graziosi contorni per diventare qualcosa d'informe, finché apparve intieramente sommersa tra quella immensa distesa d'acque marine, che s'erano lasciato dietro⁴²⁰.

La Marchesa Zatrillas, quando più non vide la terra, si allontanò dal ponte, e la seguirono la Contessa di Villamar, Silvestro Aymerich⁴²¹, il Cav[alier] Dexart e il giovanetto Marchese Castelvì, figlio di primo letto del defunto di lui marito⁴²². Una profonda mestizia adombrava i loro volti. Essi partivano lasciandosi dietro, in balia del destino, parenti, amici carissimi, che forse non avrebbero a riabbracciare più mai.

– Felice chi parte! – mormorò un uomo allontanandosi dal lido, come vide sparire nell'orizzonte quella vela⁴²³ – Felice chi parte! Ma, se la fortuna mi seconda, sento qua dentro come un presagio, che la mia sorte abbia a mutare. Ritorniamo dal frate. Chi sa? Sotto quelle lane trovai già un protettore, chi l'avrebbe mai sognato! Sotto i miei cenci troverà... lo vedremo. Le sue spalle possono essermi di puntello...

E affrettava il passo per raggiungere il cenobio.

Quell'uomo era Giacomo Alivesi.

⁴²⁰ La città, con i suoi elementi caratteristici e luoghi famigliari che si rimpiccioliscono fino a dissolversi per gli occhi di chi guarda dalla barca che si allontana, è un ulteriore omaggio al capitolo VIII dei *Promessi sposi*, già citato poco prima attraverso le parole della Zatrillas.

⁴²¹ «Se ne andò per mare alla villa di Culler [Cuglieri] anche la Marchesa di Siete Fuentes, la quale si portò come compagnia la Contessa di Villamar e suo figlio Don Silvestre Aymerich» (SCRS § LIX).

⁴²² Si tratta del giovane Giovanni Francesco Efisio de Castelvì y Dexart, nato nel 1660, dal primo matrimonio di Augustín de Castelvì con Giovanna Maria Dexart. Alla morte del padre divenne 6° marchese di Laconi.

⁴²³ Lo stacco, quasi cinematografico, capovolge con grande efficacia la prospettiva appena indicata: non sono più i particolari della città che si allontana dagli occhi di chi parte, ma è la barca che prende il largo agli occhi di chi resta e che in questo caso è funzionale alla reintroduzione di un personaggio chiave per il proseguimento della narrazione.